

essere



PERIODICO DEL CENTRO DI SOLIDARIETA' DI AREZZO

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A."
Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1,
comma 2, DCB 27/2004 - Arezzo
www.csaarezzoonlus.it
info@csaarezzoonlus.it



INCHIESTA

**Essere
donne oggi**

€3,00

anno XXXIV

numero 3

III quadrimestre 2022

essere

Periodico del Centro di Solidarietà di Arezzo
ANNO XXXIV n. 3 - III quadrimestre 2022
www.csaarezzoonline.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Vittorio Gepponi

VICEDIRETTORE

Gemma Mondanelli

Redazione

Luciano Petrai - Gemma Mondanelli
Cristina Balò - Carla Malerba

Hanno collaborato a questo numero:

G. Mondanelli - L. Petrai - C. Balò
M. Tiezzi - I. Porretti - M. Alfredetti
C. Malerba - F. Sensini - V. Gepponi



pag. 4



EDITORIALE

Il genio femminile - Vittorio Gepponi

pag. 7



CAMBIAMENTI

Da Desdemona ed Otello - Monica Tiezzi

pag. 9



INCHIESTA

Essere donne oggi

Gemma Mondanelli - Cristina Balò - Ilaria Porretti - Luciano Petrai

pag. 17



SPAZIO APERTO

Un mondo sconosciuto e felice - Carla Malerba

pag. 20



RUBRICHE

Il mito dell'identità sessuale - Manola Alfredetti

pag. 22



IL PENSIERO ALL'ANGOLO

Donna: cosa pensare? - Francesco Sensini

pag. 25



NOTIZIE DAL CENTRO

Auguri a Castello - La raccolta delle olive - Uscita sulla neve
a cura della Redazione

pag. 28



PAGINA DELLO SCRITTORE PROFILI D'AUTORE

Stella - racconto di Gemma Mondanelli



La Copertina:
Quale donna?



DIREZIONE E REDAZIONE

Via Teofilo Torri, 42
52100 Arezzo
Tel. 0575 302038
Fax 0575 324710

Certificazione ISO 9001:2008



Una copia €3,00
Abbonamento ordinario €8,00
Benemerito €15,00

 **Copertina e impaginazione:**
MB ArtWork - 347 2610493
mbartwork@libero.it

Registrazione al Tribunale di Arezzo
al n. 2 del Registro Stampa 1989

Versamenti intestati a:
C.S.A. Centro di Solidarietà di Arezzo
IBAN IT51 K 05387 14102 0000 42121272

LETTERE IN REDAZIONE



*Angolo riservato ai lettori
con lettere in arrivo o in partenza...*

*Egregio Direttore,
leggo spesso "Essere" che trovo in casa di mia madre, abbonata da tanti anni.
Lo trovo una bella rivista culturale e sociale che mi fa riflettere su tante cose e
mi tiene... aggiornata anche su nuovi libri e scrittori di poesie e di narrativa.
La domanda che però mi viene spontanea porle è: come mai questa rivista non
si trova da acquistare nelle edicole e nelle librerie, come a mio avviso sarebbe
utile per farla conoscere e apprezzare di più?*

Francesca B. da Arezzo

Gentile signora, la ringraziamo innanzi tutto per il suo apprezzamento che premia il lavoro di noi volontari della redazione.

La rivista è nata circa 35 anni fa per volere di don Trabalzini fondatore del Centro che affidò l'incarico di direttrice ad Anna Maria (Paola) Berni. E' un giornale culturale e sociale per espressa volontà dei fondatori che desideravano farne uno strumento di riflessione e di impegno, per aiutare i lettori ad aprire le menti verso nuovi orizzonti di vita, più consapevole e intellettualmente attiva. Nello stesso tempo la pubblicazione era ed è tutt'oggi un modo per far conoscere il Centro e il suo impegno nel sostegno a chi attraversa periodi di fragilità e di necessità di aiuto.

E' il Periodico del Centro di Solidarietà di Arezzo, ci si può abbonare o trovare le singole copie nelle sedi i cui indirizzi vengono riportati nell'ultima pagina della rivista.

Trasmetteremo comunque la sua domanda al Presidente ed al Consiglio di Amministrazione perché il suo è un suggerimento di maggiore visibilità da prendere certamente in considerazione.

Grazie ancora per il suo interessamento. La redazione è sempre disponibile e attenta alle domande dei lettori.

(G.M.)



EDITORIALE

Il genio femminile

di Vittorio Gepponi

*Nel lontano 1988 Giovanni Paolo II del genio femminile ne fece il cuore della sua lettera apostolica *Mulieris dignitatem* ed ebbe il merito di introdurre un punto di vista nuovo: in un momento storico in cui l'emancipazione delle donne avveniva attraverso un'assunzione di modelli di comportamento maschili e una conseguente negazione del valore della maternità, la proposta del Papa sembrava suggerire che l'emancipazione doveva e poteva avvenire mantenendo viva la specificità femminile, finalmente riconosciuta come un valore, come una genialità. Non c'è dubbio che, nel collegare il genio femminile alla maternità, c'è qualcosa di vero e vi troviamo il seme per una riflessione più ampia. Inoltre c'è la denuncia dell'aporia più grave dell'ideologia femminista prevalente: quella di vedere la libertà della donna possibile solo in contrapposizione alla maternità.*

*Il pensiero filosofico e quello psicanalitico che in questi decenni hanno affrontato il tema della maternità, sviluppatosi in un contesto che tendeva a cancellarne l'importanza, ne hanno indagato il senso profondo in direzioni che di fatto confermano e arricchiscono il legame fra femminile e trascendente che la *Mulieris dignitatem* propone. Ciò hanno rivelato il senso di apertura che la maternità realizza verso il trascendente, verso il «mondo infinito» per dirlo con le parole di Clotilde Leguil, la quale scrive che il riconoscere che il corpo femminile è radicalmente differente da quello maschile «implica il passaggio dal mondo chiuso*

■ *all'universo infinito». Leguil cita in proposito i versi del poeta Antoine Tudal, molto amato da Lacan: «Fra l'uomo e l'amore, c'è la donna. Fra l'uomo e la donna, c'è un mondo. Fra l'uomo e il mondo, c'è un muro». Anche il filosofo Lévinas ha sviluppato questa interpretazione, a sua volta approfondita da Catherine Chalièr: «L'altro per eccellenza, è il femminile attraverso il quale un mondo nascosto prolunga il mondo». E questo avviene proprio attraverso il mistero della maternità, che Chalièr non legge come costrizione, prigione, ma come elezione: la donna accettando la maternità «risponde a un appello che non ha scelto, ma che l'ha eletta».*

La donna diventa così «il non-ancora, cioè l'infinitamente futuro che è il generare». Chalièr ci porta così a leggere la fecondità come trascendenza totale, come esperienza che «rivela una separazione ribelle a ogni totalità, perché l'Infinito non si lascia chiudere». Perché, continua Chalièr, «il figlio mette in rapporto con il tempo infinito. La fecondità porta via da sé e porta altrove».

Ritrovato in questo modo il valore della maternità, riappare il nocciolo della questione posta da Lévinas: se la donna rappresenta l'altro dall'uomo, essa è anche simbolo del trascendente, alterità per eccellenza. La differenza fra i sessi, quindi, apre al rapporto con la trascendenza, con la presenza di Dio accanto agli esseri umani, attraverso il mistero aperto della maternità.

Concludendo credo si possa anche dire che il genio femminile abbia a che fare con un'essenza di femminilità che è unica e specifica per tutte le donne. Esso consiste semplicemente nel vivere la bellezza e la dignità di essere donne e di farlo in un modo specificamente unico e distinto.

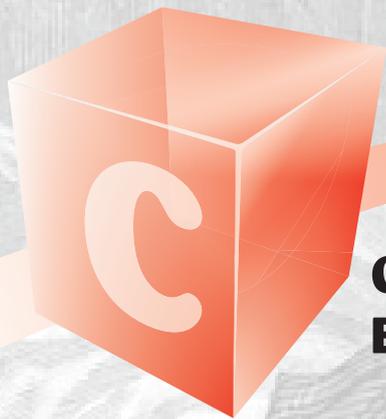
E questa esclusività femminile si chiama maternità. Ma attenzione, questo non significa necessariamente che le donne siano chiamate ad essere madri fisiche ma che tutte sono chiamate a vivere una maternità che potremo definire "spirituale".

La maternità "spirituale" è molto simile alla maternità fisica. Essa ha qualità simili, ma sembra diversa in tutte le donne le quali sono chiamate a viverla in un modo che è unico per loro. Ad esempio un insegnante verso i suoi studenti, oppure un'infermiera verso i pazienti prendendosi cura di loro nel modo più appropriato e necessario rispetto alla situazione data. Ma non importa quale sia il lavoro svolto: c'è sempre un modo per essere una donna, e in particolare una madre, in quel lavoro. Vivere la maternità significa dunque sapere, semplicemente, che le donne sono chiamate a dare alla luce la vita, fisica ma anche "spirituale".

Si, solo la donna può essere madre. Solo la donna sceglie di portare a compimento quella vita che le è affidata. Solo la donna sceglie di essere madre.

Questa, ritengo sommessamente di poter dire, è l'essenza del genio femminile.





CAMBIAMENTI ED EMERGENZA SOCIALE

Da Desdemona ed Otello

di Monica Tiezzi

Secondo dati Istat, oltre il 30% delle donne nella loro vita ha subito qualche forma di violenza. Quasi una su tre. Una violenza che non alberga nell'emarginazione, che colpisce tutti gli strati sociali, uguale nei secoli (da Desdemona ed Otello), nelle forme e nei tragici esiti.

Per parlare di violenza sulle donne, forze dell'ordine e prefettura hanno organizzato e continuano ad organizzare a Parma - così come in molte altre città - incontri di sensibilizzazione, rivolti in particolare ai giovani e alle scuole.

Sono 150-170 i femminicidi ogni anno in Italia, ha ricordato Lucia Russo, procuratore aggiunto al Tribunale di Bologna, in una di queste occasioni. La punta di un iceberg che galleggia nel mare delle violenze psicologiche, economiche, sessuali. «E il 60% dei maltrattamenti avviene sotto gli occhi dei bambini, un'esperienza devastante perché il minore tenderà a replicarli da adulto», continua il magistrato.

Toscana, Emilia Romagna e Lombardia sono le regioni con il maggior numero di Centri antiviolenza: «Ed è proprio la grande emancipazione femminile nel nostro territorio, e i riconoscimenti sociali che le donne hanno ottenuto, a scatenare spesso le reazioni violente degli uomini», fa notare Samuela Frigeri, presidentessa del Centro antiviolenza di Parma.

Oggi ci sono gli strumenti giuridici per inchiodare i maneschi, spiega Lucia Russo. Ma spesso la mancata consapevolezza e la censura arrivano dalle vittime. La radice del male è culturale, dice Alvaro Gafaro dell'associazione «Maschi che si immischiano» (nata per appoggiare le donne nella lotta contro la violenza maschile) e sta anche «negli stipendi più bassi delle donne, a pari qualifiche e mansioni, nel mancato riconoscimento della dignità e dell'autonomia della partner».

Lucia Russo parla di un fenomeno non necessariamente in aumento, ma di certo «in emersione». In Emilia Romagna sono stati denunciati, ad esempio nel 2019, il 12% di tutti i casi di violenza in Italia. «In alcune regioni si arriva a malapena all'1%», dice Russo.

Il problema, spiega, è che la vittima di violenza resta «marginalizzata» nel processo. Un elemento che, assieme alla debolezza economica e sociale, convince troppe donne a non denunciare e a subire. «A volte fino alla morte».

«Le vittime vanno meglio informate su diritti e opportunità. Non si può solo consegnare un foglio con indicazioni tecnico-giuridiche incomprensibili. Occorre parlare con loro», aggiunge la procuratrice. Così come occorre tutelare le audizioni, evitare i contatti fra vittima, indagato e il suo avvocato: con l'assistenza di uno psicologo, con stanze dedicate, con la videoregistrazione, con i vetri-specchio. «Ma quanti tribunali hanno queste risorse?» incalza la Russo.

La formazione degli operatori, in primis magistrati, è essenziale per evitare «sentenze legate a stereotipi, che a volte banalizzano e minimizzano la violenza». L'introduzione del reato di stalking, e l'accelerazione delle indagini nei casi di violenza - imposta anche da una condanna all'Italia per negligenza investigativa - sono stati passaggi importanti, dice Giovanna Ollà, vicepresidente della Scuola superiore dell'avvocatura. Ma occorre fare di più. «Ad esempio informando meglio le vittime sull'opportunità del gratuito patrocinio, che per questi reati prescinde dal reddito» dice Ollà.

Ma il problema della violenza maschile, concordano magistrati, forze dell'ordine e volontari, non può essere affrontato solo con la repressione e le condanne. «Manca la risposta ad un fenomeno sociale e culturale che si sviluppa all'interno della famiglia», dice Ollà.

«Al processo penale non si può delegare il controllo sociale - aggiunge Maria Rosaria Nicoletti, consigliera dell'Ordine degli avvocati del Foro di Parma - Bisogna entrare nelle scuole, parlare con i giovani, coinvolgere enti e associazioni che gridino l'intollerabilità della violenza e del sessismo. E occorre trovare un bilanciamento fra la tutela delle persone offese e la garanzia difensiva per l'imputato, rifuggendo la spettacolarizzazione del processo».





INCHIESTA **Essere donne oggi**

Essere donne oggi

di Gemma Mondanelli

Alla metà del 1700 il pedagogista e filosofo francese-svizzero Jean Jacques Rousseau scriveva nell'opera: "Emilio o dell'educazione":

'Tutta l'educazione delle donne dev'essere in funzione degli uomini. Devono piacere e rendersi utili a loro, farsene amare e onorare, allevarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce: ecco i doveri delle donne in ogni età della vita, e questo si deve loro insegnare fin dall'infanzia'

Certo sono passati quasi due secoli e mezzo da quelle parole e quindi le sentiamo lontane, ma non poi tanto perché anche se non così chiaramente molti uomini (e molte donne che vi si adeguano) in molte parti del mondo, Italia compresa, la pensano ancora in questa maniera.

Forse non lo dicono, forse lo sussurrano, forse non lo confessano neppure a se stessi, ma i recenti fatti di femminicidi o di negazione dei diritti umani alle donne di alcune paesi dimostrano che non si è superato il discorso che la donna è complementare e di supporto al benessere dell'uomo. Per molti uomini la parità con il sesso femminile è ancora di là da venire.

Anche se oggi in Italia molte donne hanno impieghi di responsabilità e hanno diritto allo studio in qualsiasi modo esse lo vogliono far valere, spesso vengono discriminate sui posti di lavoro, sia per lo stipendio, a pari mansioni inferiore a quello degli uomini, sia perché ancora grava su di esse quasi totalmente allevare e custodire i figli.

Comunque sia, vedere una donna caposcorta in Sicilia accompagnare il boss mafioso latitante Matteo Messina Denaro alla macchina che lo avrebbe portato

in un carcere di massima sicurezza, è stato emblematico di una condizione della donna in gran parte sdoganata da pregiudizi, stereotipi e riserve mentali. Il volto sconosciuto di un carabiniere donna dà fiducia e orgoglio al nostro paese. Un paese che da poco ha eletto una donna per la prima volta alla Presidenza del Consiglio. Una donna, che, al di là delle convinzioni politiche di ciascuno, dimostra di essere all'altezza di governare e di rappresentare il nostro paese come hanno fatto i suoi colleghi maschi.

Per non parlare poi della fierezza di quella grande donna che ancora oggi tiene vivo, soprattutto per le generazioni più giovani, il ricordo e lo sgomento della Shoah vissuti quando era bambina e che devono servire a far sì che la memoria non si appanni o scompaia del tutto. Liliana Segre, scortata dai carabinieri per le minacce ricevute da chi non ha la capacità di capire l'importanza della sua testimonianza, è ovunque si possa e si debba parlare di un genocidio che non si può né dimenticare, né in qualunque circostanza reiterare.

Nel comune nostro sentire le donne oggi sono apprezzate, e lo dovrebbero essere ancora di più per raggiungere livelli più elevati in tutti i campi. Un tempo non era pensabile affidarsi ad una donna ingegnere o magistrato come non era pensabile che una donna fosse ispettore di polizia o questore o prefetto.

Oggi invece esse sono in prima linea nella realtà: nelle forze armate, negli uffici, nelle professioni, nelle arti e nelle lettere e anche...nelle fiction televisive (che spesso portano un nome di donna) sono protagoniste: poliziotte o magistrato, con grande consenso di pubblico (si parla di milioni di telespettatori), portando l'Auditel a percentuali altissime di gradimento. Ciò che sembra uno spettacolo non impegnato, leggero, come la fiction televisiva, è in realtà un'altra prospettiva da tener presente per rendersi conto di come il ruolo delle donne nella società sia cambiato e come esse vengano percepite dalla gente comune.

C'è ancora da lottare e da educare affinché nella società gli uomini, in generale e singolarmente, capiscano che le donne non sono proprietà personale, ne sappiano apprezzare le doti peculiari e soprattutto sappiano comprendere che esse sono libere nelle proprie scelte e nelle proprie decisioni. La loro autonomia va rispettata e non punita (vedi femminicidi) se esse non si adeguano a quello che gli uomini si aspettano. Il discorso di Rousseau dovrebbe essere ormai irrimediabilmente tramontato.



Per una costola

di Cristina Balò

Ho avuto un'adolescenza in anni in cui l'impegno politico e le lotte per cause ora più ora meno giuste erano un imperativo categorico, erano gli anni bui del terrorismo, delle stragi di mafia e delle rivendicazioni sulla parità dei diritti che le donne chiedevano a gran voce.

C'era una canzone che scandivamo a voce alta nelle piazze e faceva più o meno così, se mi ricordo bene “..Dalla costola di Adamo sei volata via lontano e da quando sai volare più nessuno ti può fermare...” Reminiscenze adolescenziali... ne sono passati di anni, le donne adesso volano più in alto di allora, ma siamo così sicure che quella costola donataci, o meglio, usurpata al nostro coinquilino dal Grande Artefice, non sia una pesante zavorra che ci inchioda a terra?

A giudicare da cosa sta succedendo oggi nel mondo, direi proprio di sì. Basta guardare l'Iran, dove un velo indossato male può fare la differenza tra la vita e la morte, o l'Afghanistan, dove la legge della sharia impedisce alle donne di studiare e di partecipare attivamente alla vita politica e lavorativa del paese. E non c'è bisogno di andare troppo lontano per rendersi conto che l'emancipazione femminile alle nostre latitudini, se pur ha fatto passi da gigante, è ancora una chimera e le donne rimangono sempre un passo indietro rispetto agli uomini, hanno ancora molta strada da fare prima di arrivare ad avere pari dignità, pari diritti e pari opportunità. Con questo non voglio dire che le donne devono essere “uguali agli uomini” perché le donne sono donne, e grazie a Dio, diverse per natura dall'altra metà del cielo, dalla quale devono differenziarsi e non uniformarsi cercando di essere uguali, perché questo, a mio avviso, sarebbe la vera discriminante.

Se una donna per far valere i propri diritti e la propria dignità deve comportarsi, agire e assomigliare in tutto e per tutto all'uomo, è una sconfitta. Che si creda o meno in un Dio che ci ha creato e alla storiella della costola rubata al maschio per farne dono alla donna, basta guardare la natura che di per sé è perfetta per capire che se esistono due sessi ci deve essere una logica in questo, oltre alla necessità della procreazione che assicura la sopravvivenza della specie.

La vita si regge sull'equilibrio degli opposti, il caldo e il freddo, il giorno e la notte, il bello e il brutto...uomo e donna sono due facce della stessa medaglia, due protagonisti della stessa pièce teatrale, ognuno con il proprio ruolo e le proprie battute, complici, complementari, necessari l'uno all'altra, uguali e allo stesso tempo diversi, ad ognuno la sua parte, padroni ambedue del palcoscenico senza prevaricare l'uno sull'altro, senza rubarsi le battute, consapevoli della forza l'uno dell'altra, del proprio e dell'altrui valore, protagonisti che agiscono insieme per la buona riuscita della rappresentazione. Ma troppo spesso non è così, e quello che ne esce fuori è uno spettacolo mediocre e spesso, troppo spesso, drammatico fino al tragico epilogo.

Le cronache da anni sono piene di notizie poco rassicuranti che riguardano

inchiesta

proprio i rapporti tra uomini e donne, e purtroppo la bilancia pende a sfavore delle seconde che finiscono per avere la peggio in questa guerra tra sessi del tutto illogica e senza senso. Non sono una psicologa né una antropologa, non so cosa succede dentro la testa di un uomo che decide di uccidere la donna che dice di amare, e non so nemmeno cosa spinge una donna abusata, vittima di violenza, a resistere per anni accanto al suo aguzzino, la mente umana è un microcosmo di meccanismi difficili da decifrare e in un caso o nell'altro trovare la risposta è come cercare un ago in un pagliaio. Tanto più che la cronaca ci insegna non esserci una logica, la violenza di genere investe tutti gli strati sociali della nostra società, da quelli più poveri e ignoranti a quelli dei ceti più elevati ed istruiti. Non so cosa crea quel corto circuito emozionale che porta al black-out completo della mente tale da trasformare un compagno di vita in un mostro, non so cosa impedisce ad una donna di denunciare e di difendersi, so solo che i casi sono troppi adesso e che forse è arrivato il momento che la nostra società si faccia un esame di coscienza e cerchi quelle risposte necessarie prima che questa strage degli, più corretto dire "delle", innocenti, diventi un cancro difficile da estirpare.

Non può essere tutta colpa di quella costola, quel debito lo abbiamo pagato nei secoli, e con gli interessi a prezzi di usura. Quante donne bruciate sul rogo, quante vittime di violenza sessuale, quante messe a tacere, quante private della propria libertà nascoste dentro abiti come gabbie in nome di un Dio, maschio sicuramente, che le vuole sottomesse e in silenzio, relegate ai margini della società. E quante uccise in nome di un amore che è solo una parola astratta nelle bocche degli assassini che cercano in questo modo di giustificare un gesto che niente ha a che fare con un sentimento così elevato. Amore che in questi casi viene scambiato con il possesso, per cui una donna, moglie, amante o compagna che sia, gli appartiene, come un qualsiasi oggetto di arredamento sul quale essi accampano un diritto di proprietà che non hanno.

La violenza scatta nel momento in cui la donna che loro ritengono propria, reclama il suo diritto alla libertà, cosa che risuona come una dichiarazione di guerra con le conseguenze che purtroppo sappiamo. Spesso succede che una donna scambi la gelosia per amore, misurando quest'ultimo in base alla natura esasperante del primo sentimento, e tenda a minimizzare certi atteggiamenti estremi del proprio partner fino a giustificarne anche la violenza, sentendosi in alcuni casi responsabile per averla provocata. Tace per senso di colpa, per vergogna, per paura, o peggio ancora per ignoranza, innescando un gioco di vittima e carnefice che va avanti per anni fino ad un finale drammatico.

Ho letto che la chiave della violenza di genere ha radici profonde che vanno ricercate sulla progressiva perdita di potere dell'uomo a vantaggio delle donne che negli anni hanno abbandonato i ruoli che avevano avuto fino ad allora nella società occupando posti e luoghi prima solo appannaggio dello stesso. Questo avrebbe creato confusione nei ruoli, prima ben definiti per cui l'uomo, sentendosi minacciato nel suo status privilegiato di maschio Alfa, ha accumulato frustrazione e rabbia che spesso sfociano in violenza nei confronti delle donne, viste come nemiche che vogliono detronizzarli.

La forza fisica, la prevaricazione, la prepotenza, l'uso della violenza per far valere

le proprie ragioni è sintomo di debolezza, non di forza, e troppo spesso se ne fa un uso e un abuso quando ci si sente inferiori. Ma non confondiamo questo con l'amore, come spesso si sente dire quando si parla di femminicidi, l'amore non c'entra niente con la gelosia, con il possesso, con la violenza, l'amore non fa male, l'amore fa bene, l'amore non uccide, l'amore vive, è energia positiva, l'amore che uccide è un paradosso, è un'aberrazione, una stortura, un non-sense. Amare uguale possedere è un'equazione che darà sempre come risultato un errore, " Sei mia" invece che " Ti amo", porterà inevitabilmente ad un epilogo tragico.

C'è una bellissima canzone di Mia Martini che dice "...ma perché gli uomini che nascono sono figli delle donne ma non sono come noi..." ed è così, gli uomini e le donne sono diversi. Ragionano in maniera diversa, si vestono in maniera diversa, pensano, agiscono, si divertono in maniera diversa, usano un linguaggio che spesso appare incomprensibile gli uni agli altri. "Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere" è il titolo di un bel libro che attraverso l'ironia esprime delle grandi verità in relazione a questa diversità. Ma questo dovrebbe essere un arricchimento, non un limite, non credo in una società di esseri uguali, le differenze sono la nostra forza, di qualsiasi genere esse siano, perché è dalla diversità che nascono il confronto e il dialogo, è dalla messa in campo di più forze, di più idee, di più competenze che si crea qualcosa di grandioso, uomini e donne insieme possono costruire un nuovo mondo e una nuova concezione della vita. Perché l'amore è un sentimento che unisce, non che divide, l'amore è rispetto, condivisione, gioia, abnegazione e aiuto reciproco, solo così sarà amore maturo, consapevole e costruttivo, perché quella costola da cui siamo nati, non venga più usata come arma per colpirci, ma come appoggio per camminarci accanto.

Lividi di parole

di Ilaria Porretti

La violenza sulle donne è un argomento molto dibattuto al giorno d'oggi. Se ne parla spesso e mai abbastanza.

Io vorrei però, soffermarmi sulla violenza psicologica più che su quella fisica. Credo che questo aspetto molto spesso venga dimenticato o comunque non preso troppo in considerazione.

Sono violenza le offese, le accuse, gli atti denigratori, le minacce, gli insulti. Sono violenza le umiliazioni, le svalutazioni, l'isolamento sociale. È violenza la limitazione della libertà, il controllo, le proibizioni di frequentare amici e parenti, l'esclusione dalle decisioni importanti. È violenza quando un marito/compagno priva della propria personalità e libertà la sua donna, quando le dice come

vestirsi e come comportarsi.

La violenza psicologica non riporta effetti fisici evidenti, come troviamo invece in quella fisica o in quella sessuale e per questo è più difficile da riconoscere, sia per la vittima che per un osservatore esterno. Bisogna scavare più a fondo degli schiaffi per riconoscerla, perché colpisce la donna con ripercussioni sulla sua salute mentale che comunque non sono meno pesanti dei lividi causati dalla violenza fisica.

Uno dei comportamenti più comuni adottati dagli aggressori nei confronti delle donne vittime di violenza psicologica, è quando la vittima viene continuamente svalutata fino ad indurla a credere di non valere nulla, viene trattata come un oggetto negandone autonomia e personalità.

Ma la cosa ancora più sconvolgente, è che questi comportamenti, se sono mossi nei confronti di una donna, purtroppo vengono ancora culturalmente accettati. Come se fosse normale che una donna sia sottomessa all'uomo, che una donna debba stare zitta quando il suo compagno alza la voce o la offende, che debba sentirsi inadeguata o "poco di buono" perché si mette una gonna troppo corta o il rossetto.

Sono tante le donne che nascondono la sofferenza di essere vittime di violenza psicologica perché molto spesso per vergogna non si riesce a parlarne o ancora peggio si sentono in colpa per come sono e credono di essere "sbagliate" come il carnefice le fa sentire.

Bisognerebbe guardarsi più intorno, parlare più spesso e di persona con chi ci sta accanto e non aver paura di tendere una mano per aiutare anche chi non lo esprime ad alta voce, ma in silenzio aspettando che qualcuno se ne accorga. L'abuso emotivo, come qualsiasi altra forma di violenza, si perde nell'oscurità quando nessuno lo capisce, ne parla o lo riconosce. Non è sicuramente facile, individuare ed accettare l'abuso psicologico e, probabilmente, sarebbe opportuno che la società ascoltasse di più le donne e fosse in grado di comprendere quando una di queste chiede aiuto perché invischiata in una situazione difficile che potrebbe sfociare in tragedia.

Credo che per uscire da queste difficili situazioni relazionali la parte più complicata sia sicuramente riconoscere che ciò che si sta vivendo è qualcosa di tossico per liberarsi dal quale è necessario chiedere aiuto.

Reagire alla violenza psicologica non è facile, soprattutto quando sono coinvolte tante emozioni profonde. Ma è un passo necessario per ritrovare la serenità e la felicità e uscire da una trappola psicologica travestita da amore.



Donna vita libertà

a cura di Luciano Petrai

Nadia Massoud Riazzy è una iraniana che vive da tempo ad Arezzo e segue con il cuore angosciato le vicende del suo paese. Gli abbiamo chiesto un parere sulla condizione delle donne, oggi, in Iran.

DONNA VITA LIBERTÀ è lo slogan delle donne iraniane dopo l'uccisione di Mahsa Amini a Teheran, lo scorso 16 settembre, che ha innescato in Iran una protesta popolare senza precedenti contro la teocrazia Islamica creata dalla rivoluzione conosciuta come khomeinista nel 1979.

Domanda: come vivono, in questo momento, le donne in Iran?

Risposta: In questo momento le donne vivono con la speranza in un cambiamento, altrimenti null'altro le avrebbe dato il coraggio di affrontare a mani nude questo regime spietato, corrotto, sanguinario e disumano. Il togliersi il velo (Una vera disobbedienza civile) non reca danni a nessuno e costituisce un diritto che rientra tra i fondamentali diritti degli esseri umani.

Durante queste proteste, le guardie rivoluzionarie, sparano alle donne con i fucili a pallini mirando agli occhi ed agli organi genitali. Qualche giorno fa ho avuto occasione di vedere sui social un video di una ragazza, Kousar Khoshnudi Kia, campionessa di tiro con l'arco, con un occhio bendato che diceva: "non mi pento di aver manifestato il mio dissenso per la strada, anche se mi è costato la perdita di un occhio".

Quando le guardie, spesso in borghese per non farsi riconoscere, vedono le donne senza il velo in strada le aggrediscono, le picchiano e le mettono a forza il velo in testa e successivamente le portano in carcere.

Queste donne, all'interno delle carceri, vengono torturate e violentate fino a estorcere loro ogni tipo di falsa confessione. Prima della violenza addirittura le insultano dicendo loro frasi di questo tipo: "poiché, togliendovi il velo, mostrate di voler stare con chiunque, adesso state con noi".

Alle loro famiglie impongono di tacere su tutto dicendo che, se obbediranno, i loro figli avranno più possibilità di tornare alle loro case.

Domanda: Il mondo occidentale dovrebbe intervenire più duramente quando vengono calpestati i diritti fondamentali degli esseri umani?

Risposta: certamente. Il mondo occidentale non può dichiarare la guerra all'Iran, ma certamente può tener conto e prendere tutte le iniziative sanzionatorie possibili nei confronti di un membro dell'organizzazione delle nazioni unite, come Iran che ne fa parte dal 1945, e che nel 1948 ha sottoscritto la carta fondamentale dei diritti dell'uomo, i cui fondamentali capisaldi sono la libertà uguaglianza e la fratellanza e naturalmente la vita, esattamente tutto ciò che i giovani, uomini e donne, che manifestano in Iran, rivendicano con forza e che vorrei sperare non venga mai repressa e soffocata. Tutti questi diritti hanno una loro forza, direi genetica, perché proprio fanno parte fin dalla nascita dell'essere umano. Quindi per tornare alla domanda che certamente il mondo occidentale deve agire nel modo più fermo e più coeso nei confronti di questa violazione ai diritti

inchiesta

fondamentali che sta accadendo in Iran.

Domanda: Che cosa vorresti dire alle donne che vivono questa situazione in Iran?

Risposta: Vorrei che sappiano che tutti ammirano il loro coraggio e la loro voce ha raggiunto tutto il mondo, e ogni attimo da qualche parte, in TV, in radio, nei giornali e riviste, oppure per le strade si sente: "Donna Vita Libertà; Vorrei dirle che tutti siamo con loro e facciamo tutto ciò che ci è possibile per vedere un Iran libero. Vorrei dirle che loro sono la voce di tutte le donne del mondo e la loro vittoria è la vittoria della Donna. Vorrei anche dirle che mi sento molto orgogliosa di essere nata in quella terra.

Il lungo cammino...

di Luciano Petrai

Non c'è dubbio che negli ultimi anni le donne si siano fatte valere sempre di più. Un cammino difficile se ricordiamo che il voto alle donne è stato approvato solo il 30 gennaio del 1945.

Poi, via via, sono stati raggiunti traguardi molto importanti, come quello degli anni '80 quando furono introdotte delle norme riguardanti il diritto di famiglia. Con questa legge venne abolita la patria potestà, secondo la quale solo il padre aveva il diritto di decidere il futuro del proprio figlio, e venne concesso anche alla madre di partecipare alle decisioni che riguardavano il figlio.

Ma culturalmente il processo relativo all'uguaglianza è ancora lungo. Lo dimostrano le centinaia di femminicidi che insanguinano ogni anno il nostro Paese, la maggior parte avvenuti in ambito familiare, per gelosia o voglia di possesso. Già, il possesso, la proprietà, quello che ancora alberga in molte menti maschili.

Il ritmo del cambiamento, così vertiginoso in altri ambiti come quello scientifico ed elettronico, non sembra altrettanto veloce in ambito culturale, nella parte che riguarda i diritti fondamentali delle persone.

E parliamo dell'Italia, perché se rivolgiamo lo sguardo verso altri paesi ci sembra di essere ancora nel medioevo. I fatti tremendi che provengono in questi giorni dall'Iran sulla condizione delle donne e sulla violenta repressione dei giovani che chiedono semplicemente libertà, fanno rabbrivire.

Quello che sta avvenendo in alcune parti del mondo, mascherato da ideologie fanatiche, dovrebbe invece accelerare, nella parte sana della società, il processo di uguaglianza tra sessi, contribuendo anche ad una educazione capillare sul rispetto umano.

Le nostre società hanno un gran bisogno di amore per sconfiggere i demoni della cattiveria e della violenza.

E poi, diciamolo francamente, l'incapacità di relazionarsi in modo paritario con una donna ci spinge inesorabilmente verso la solitudine.

Perché la solitudine è sofferenza maledetta non quando si è soli ma quando si ha il sentimento di contar niente per nessuno.



SPAZIO APERTO



Un mondo sconosciuto e felice

di Carla Malerba

Ho voluto dare un titolo che possa essere di buon augurio in un momento particolarmente difficile per le donne nella società attuale e in alcuni luoghi del mondo. Ma tanta sofferenza così tangibile, così tragica, induce a immedesimarsi in coloro che la subiscono, che ne sopportano le conseguenze, che ne conservano nell'anima ferite insanabili.

Mi piace citare un poeta arabo, Fuad Kabasi, autore di versi dalla pregevole fattura, che mi sembra si adattino a questa mia paginetta per la sensibilità del suo sguardo verso le donne che egli descrive ed elogia nei versi delle sue raccolte poetiche.

Fuad nasce a Tripoli, "fiorente città mediterranea che si affaccia sul mare comune davanti all'Europa e da cui egli ha tratto l'ampiezza dei suoi interessi culturali..." (La citazione di Antonio Roccabella è tratta dall'ultima di copertina della raccolta "Libeccio").

Di lui scrivono che fu poeta di grandi ispirazioni che spaziarono dal suo amato paese e dalla città natale, al mare, al deserto e alle popolazioni tuareg che lo abitano. La varietà dei suoi interessi culturali nasce da questi luoghi dai quali salperà adulto verso altri spazi del mondo essendo la sua poesia punto di incontro tra Oriente e Occidente, nella sacralità di uno spirito religioso comune. Scrive di lui Pier Giuseppe Castoldi:

“I suoi versi ci giungono dalla Libia come un messaggio poetico paragonabile al soffio del Libeccio, un vento che muovendo da quei lidi lontani, arriva fin nelle nostre contrade. (Da Libeccio, commenti critici sulla raccolta)

Ma soprattutto bisogna aggiungere che nella produzione poetica di Kabasi ben tratteggiate appaiono le figure femminili. Kabasi si sofferma spesso sull’immagine della donna: dapprima è la madre che appare circonfusa da una grande dolcezza, in un alternarsi di gaiezza e di dolore, poi vi saranno altre protagoniste: la sposa, la bionda beduina, la fanciulla Ayscia.

Così appare la donna nei versi che seguono tratti dalla poesia “Bionda beduina”:

“E l’azzurro degli occhi / al Nord è surrogato del cielo/ ma in te è sigillo atavico/
di genuinità ancestrale/ delle tue fattezze antiche. /

Il mondo arabo, per cultura maschilista, se osservato nel cuore più intimo della casa, è un mondo al femminile: sorelle, spose, cognate, figlie, amiche di famiglia, esse appaiono nella quotidianità solidali, sorridenti, ricche di buon umore, ospitali al massimo, raffinate padrone di casa.

Da bambina ero incantata da questo mondo femminile e sereno, tanto che consideravo il momento del tè qualcosa di speciale.

Osservavo gli abiti delle ospiti, bellissimi, a righe lucide azzurre e argento, le ricche collane con le monete d’oro in parure con gli orecchini e intorno al capo i colorati foulard che richiamavano i colori degli abiti. Noi invitate mettevamo sempre abiti da pomeriggio di festa, spesso ornati dai fiori che ci venivano offerti. La padrona di casa e le parenti strette erano disposte a cerchio su un grande tappeto dove veniva disposto tutto l’apparato per la preparazione della bevanda: ciotole con foglie di menta, con arachidi, con mandorle sgusciate, piatti con dolcetti squisiti e il fornellino per portare l’acqua ad ebollizione. Intorno erano disposte le sedie per le invitate: qui le nostre chiacchiere sia in arabo sia in italiano si mescolavano alle voci dei bambini.

La padrona di casa comandava la cerimonia del tè, chiamato “sciai” in tutta la fascia dei paesi dell’Africa Settentrionale.

La bevanda che dapprima veniva offerta in piccoli bicchieri dall’orlo dorato era scurissima, ma molto dolce e profumata alla menta; il secondo giro contemplava un tè più leggero, ma dall’aroma speziato; infine- ed era quello che adoravo- ecco il tè con le mandorle o con le arachidi: un mangia e bevi prelibato.

Indimenticabili armonie di donne e di risate, di condivisioni di punti di vista nelle due lingue, di chiasso di ragazzini (gli unici uomini presenti) che potevano rompere le righe solo dopo il terzo giro e correre via nei lunghi corridoi o lungo le scale che portavano alle terrazze.

Quanto difficile e doloroso oggi possa essere” essere donna” ancora in molti luoghi della terra, è stato detto. Ma qui, in questi versi del poeta Fuad le immagini femminili si colorano di dolci richiami e di lievi malinconie. È l’omaggio del poeta alla donna, la delicatezza descrittiva che si fonde con le sensazioni e le atmosfere dell’Africa, l’amore che si esprime con la forza di una parola straordinaria che credo ogni donna vorrebbe sentire dal proprio uomo.

*UNA STELLA PER DUE
"Amami solo per amore"
(Elisabeth Browning)*

*La pioggia più non viene
e tira solo il vento
e con le mie preghiere
la sabbia va lassù;*

*e su stan le mie mani
sapendo che per noi
pietà più non ce n'è
e abbiamo solo il pane per domani.*

*Eppur non mi lamento
amore mio,
né grido miserere
finché ci sarai tu
per me
e finché ci sarà Dio.*

Fuad Kabasi

I versi sono tratti da poesie delle raccolte "Cose così" e "Libeccio" del poeta libico Fuad Kabasi (1919-2011). Ha frequentato le Scuole Cristiane di San Giovanni Battista de la Salle a Tripoli (Libia). È stato Ministro del Petrolio della Libia e poi Ambasciatore presso la Santa Sede.



spazio aperto



RUBRICHE

Parliamone con...lo psicologo

Il mito dell'identità sessuale

di Manola Alfredetti

La richiesta del sacerdozio per le donne, il lavoro di casalinga, la presenza di personale femminile nell'esercito, la scomparsa di professioni solo maschili o al contrario il ribadire al maschile alcuni ruoli, l'accettazione (o meno) di nuove identità, la costituzione di famiglie omosessuali e la lista potrebbe allungarsi di fenomeni che sembrano testimoniare l'espressione del rifiuto della tradizionale categoria di genere (sessuale) maschile-femminile. Per tanti anni la distinzione maschile e femminile, intese come due realtà assolutamente distinte e opposte l'una all'altra, sembra essere entrata senza fraintendimenti nell'ordine sociale: una caratterizzazione primordiale che fa appello alla fisiologia, come prova della verità di un ordine "naturale", a partire dal quale pian piano si è edificata la realtà sociale.

Genesi 1:27 *"Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò".*

L'organizzazione sociale sembra proprio fondata a partire da questa dicotomia dei segni sessuali: lo spazio del maschile cacciatore, spazio del rischio, del pericolo e dell'avventura per l'uomo; quello della cura e del raccogliere lo spazio della donna. E potremmo continuare anche molto oltre nel rintracciare in questa prima distinzione i retaggi di un'organizzazione dello spazio e del tempo del vivere insieme: l'opposizione maschile-femminile che genera l'opposizione dei tempi e degli spazi uomo/donna, fino a diventare opposizione socio economica tra funzioni e gruppi con caratteristiche maschili/femminili nei ruoli più moderni.

Sostiene Umberto Galimberti che, fra i miti della nostra società, quello dell'identità sessuale non nasce dalla fenomenologia del corpo vissuto, molto più complessa e sfaccettata nell'esperienza e nell'espressione della varietà biologica; né tantomeno da un'analisi del profondo, ma da quella operazione logica, di (ri)costruzione portata avanti dalla cultura, per la quale le differenze corporee diventano fin da subito asse portante del linguaggio con cui si pensa e si dà un senso ai codici sociali condivisi.

Maschile e femminile, un principio reso primo da un ordine culturale e non naturale, (di elementi naturali ce ne sarebbero stati anche tanti altri perché proprio questo?), attorno al quale si sono successivamente sviluppate le comunità, le pratiche che, seppur oggi nel tentativo di superare i limiti di una scissione percepita come datata, ancora impieghiamo. Sottesa infatti ai nuovi maldestri "meticcianti" tentativi di oltrepassare la obsoleta categoria della differenza sessuale, sembra esserci oggi una cultura che, nel ritenersi più complessa ed evoluta, sente il bisogno di dotarsi di principi fondativi meno elementari e primitivi.

Tuttavia proprio queste scelte di rimodulare i ruoli marcano una difficoltà a superare questa stessa differenza con l'esito, gioco forza, di ribadire invece l'importanza, seppur per opposizione e negazione. Per quanto con una presa di distanza continuiamo a tenerla come pietra miliare, pur volendone fare a meno. E c'è da augurarsi che la guerra dei generi non abbia più futuro: espressioni di difesa della differenza troppo spesso infatti si traducono in pubbliche ostentazioni di questa categoria maschile e femminile, o peggio, in pubbliche confessioni che in nome di una difesa dei diritti, sottraggono quanto di più di personale e di più privato c'è in ciascuno: l'intimità. Cedere la propria intimità, in nome di una pretesa nobile ed edificante sincerità, secondo una teoria della nudità psicologica, è spudoratezza che serve solo a inchiodare le persone ancor di più dentro a un ruolo sessuale.

Lo smarrimento è grande ma del resto ripensarsi e ripensare la nostra società dalle fondamenta, non è cosa semplice.

Dunque, non la contrapposizione di genere maschile e femminile, su cui è cresciuta la storia degli uomini e delle donne e contro la quale le stesse donne hanno combattuto le loro lotte, ma la composizione di generi e non solo sessuali. Perché la fisionomia di una persona va ben oltre la sua appartenenza a un genere sessuale e lo stesso il profilo delle comunità. Al più, è nel modo in cui i due generi si ricompongono nel singolo, assieme a tante altre dimensioni, che fanno della persona ciò che è e della società una possibilità di vivere insieme organizzato su altri criteri regolativi. Cadranno solo allora quelle maschere che fanno di un uomo, solo un uomo e di una donna solo una donna; di un omosessuale solo un omosessuale, di un trans solo un trans. Il pensiero si farà più sottile e all'uno e all'altra sarà concesso di coprire il racconto e l'espressione di sé con le diverse profondità personali.

"Di ogni esistenza nella sua singolarità, nessun ci svela il mistero. Perché di volta in volta un essere che definiamo un uomo, una donna, dovremmo poi dire il come: come è donna quella donna? Come è uomo quell'uomo? E troveremmo che siamo tutti presi in un gioco, sempre spostati sempre obliqui, sempre almeno in parte eccentrici" (N. Fusini Uomini e donne una fratellanza inquieta p.8) .



A

IL PENSIERO ALL' ANGOLO

Brevi pause di riflessione su avvenimenti, fatti di costume per chi ha voglia d'interrogarsi.

Donna: cosa pensare?

di Francesco Sensini

Una breve premessa:

Se uno mi chiede di disegnare una donna, io disegno un corpo ben preciso. Ma a questo punto il mio interlocutore mi dice che potrei anche aver sbagliato perchè il corpo biologico non fa più testo per esprimere la femminilità.

Ci sono infatti tante persone che vivono una disforia di genere e cioè: si identificano con un genere diverso da quello corrispondente al sesso di nascita che mi direbbe inequivocabilmente maschio o femmina.

“Queste persone trans non sono malate, sono sole persone” così si è espressa la ministra spagnola per le pari opportunità in merito alla legge che riconosce il diritto delle persone ad autodeterminare la propria identità di genere (sessualità). A questo punto mi sento fuorigioco, perchè non ho la capacità di ragionare su di un terreno fluido, liquido ed elastico. Ho bisogno di certezze.

E non so, oggi, come pensare la donna e cosa dire di lei/lui??

La visione della donna da cui io parto è quella ancora tradizionale che fa coincidere il sesso biologico con il genere. Per me ancora le eccezioni confermano la regola. E parlerò dell’ “Essere donna oggi”, proponendo come l’atteggiamento di Gesù l’ha saputo valorizzare, promuovere e rispettare.

La visione biblica rivela che la donna e l’uomo, creati da Dio, sono fatti l’uno per l’altra. Ed è la donna che dà valore alla vita dell’uomo: “non è bene che l’uomo sia solo!”. Quindi la donna ha qualcosa in più. Per questo a lei è affidata la responsabilità di “gestire” (maternità) la vita dell’umanità. Ancora, mi pare ma non sono sicuro, l’uomo non può partorire.

Questa responsabilità e dignità, però nel corso della storia, e probabilmente ancora oggi, sono servite all’uomo per tenerla “sottomessa”, attribuendole un ruolo di inferiorità che non corrisponde al progetto di Dio.

Presso i popoli dell’ antico Oriente, la donna non godeva di considerazione sul piano giuridico e sociale. L’uomo era il suo padrone, così come era il padrone della terra e delle cose che costruiva con le proprie mani.

■ L'ambiente ebraico, nel quale è nato e vissuto Gesù, risente di questa concezione. C'è addirittura una formula di ringraziamento che recita: "Benedetto sei tu, nostro Dio, perché non mi hai fatto né pagano, né donna, né ignorante". La donna, al tempo di Gesù, era considerata più una cosa che una persona e tenuta in uno stato di minorità per tutta la vita.

Non sono però mancate nella storia del popolo ebraico donne di grande valore e prestigio come Ester e Giuditta.

Ritengo interessante a questo punto scoprire il ruolo della donna nella vita e nell'insegnamento di Gesù.

L'evangelista Matteo nel presentare la genealogia di Gesù, figlio di Dio, non elimina o altera i nomi di alcune donne che, considerate spregevoli e peccatrici, "macchiano" la sua discendenza: Tamar, un'incestuosa; Raab, una prostituta; Rut, una straniera e Bersabea, un'adultera.

Ciò sta a significare che la donna, come tale, rientra nel progetto di Dio.

Gesù nella sua predicazione pone spesso attenzione all'uditorio femminile.

Per presentare in immagini vive ed efficaci il regno del Padre, prende spunto spesso dall'ambiente domestico, dalle realtà quotidiane che hanno per protagoniste le donne. Ma soprattutto è significativo il comportamento di Gesù nei riguardi delle donne che ha incontrato. Egli non fa questione di sesso né di categoria sociale.

Egli non teme di comprometersi nell'avvicinare donne notoriamente "prostitute". Usa con loro tratti di delicata bontà; non pronuncia mai nei loro confronti parole di disprezzo o di condanna. Il suo comportamento è nettamente in contrasto con la mentalità giudaica che riteneva la donna una creatura tutta sensitiva e dalla cui conversazione o dialogo l'uomo non aveva nulla da guadagnare.

Alla donna era precluso l'insegnamento della sacra scrittura: "Si brucino le parole della Torah (Legge), ma non siano comunicate alle donne!".

E pensare che uno dei più lunghi e impegnati colloqui di Gesù, che i vangeli riportano, è stato quello con una donna samaritana (Gv.4,1-42).

Dietro l'apparenza di un temperamento femminile frivolo e volubile, oltre la provocante aggressività di una donna scaltrita nel vizio, Gesù sa scoprire un'anima stretta dall'angoscia, assetata di verità e nostalgica di bellezza. Ma per arrivare a questo, Gesù non si è posto davanti alla donna in atteggiamento di superiorità e di autosufficienza, ma in atteggiamento di uno che ha bisogno di lei.

Gesù mostra di apprezzare molto l'amicizia delle sorelle di Lazzaro, presso le quali, durante i suoi spostamenti trova ospitalità ed è sensibile alla loro gentilezza.

Si sentirà obbligato nei loro confronti alla morte del fratello.

Una volta, quando durante una cena, a casa di Simone, il lebbroso, una donna gli versò un preziosissimo profumo sul capo, lui, contro la grettezza economica degli altri invitati mise in risalto il valore di tale gesto e lo portò come esempio di amore.

Numerose sono le guarigioni operate da Gesù in favore delle donne. Ed è significativo come per la mentalità corrente fossero invece semplicemente "indemoniate". Altre donne sono lodate pubblicamente per la loro grande fede e proposte quale modello di autentica pietà religiosa.

Gesù insieme ai dodici non ha rifiutato la presenza di alcune donne che lo

assistevano con i loro beni.

E' incredibile che Gesù risorto abbia affidato il primo annuncio della sua resurrezione a delle donne, in un contesto che giudicava le donne incapaci di pubblica testimonianza.

Essere donna al tempo di Gesù che cosa voleva dire?

Gesù ha risposto con la sua mentalità, con il suo stile, con il suo comportamento.

Essere donna oggi che cosa significa?

La risposta la daranno coloro che si comporteranno e/o penseranno come Gesù.

Ho un sassolino in una scarpa:

La chiesa cattolica, nella celebrazione della messa, dopo secoli di "pregate fratelli...", oggi, per non essere accusata di considerare le donne "inferiori" all'uomo, fa dire al sacerdote "pregate fratelli e sorelle..." come se bastassero le parole per dare dignità e attenzione alle donne !





NOTIZIE DAL CENTRO: Città di Castello, Petrognano, Baciano

Auguri a Castello

a cura della Redazione

“Nel 1989 il C.S.A. fondava un'altra delle sue costole: Città di Castello. A dicembre del 2022 la Sede ha festeggiato il 33° della fondazione alla presenza delle autorità civili e religiose cittadine. Don Paolino Trani ha tenuto un breve discorso in cui ha ricordato la storia di questa sede e gli impegni futuri.”



Città di Castello

La raccolta delle olive

di B. M.

Mio padre mi ha sempre detto che la raccolta delle olive non è solo raccogliere un frutto ma una poesia. Sono 40 anni che lo faccio e mi è sempre piaciuto e gratificato, sia per lo stare insieme ad altre persone, sia per tutta la procedura che ne consegue.

Quest'anno per la raccolta delle olive ero alla comunità di Petrognano, dove ancora mi trovo.

In quel periodo non stavo tanto bene per una discopatia, ma la voglia di stare con le mie compagne del percorso sulla disintossicazione da sostanze e alcol che si fa a Petrognano, mi ha fatto partecipare lo stesso, seduta su una sedia a guardarle.

Ci siamo divertite come matte, abbiamo mangiato fuori tra gli ulivi (panino con salsiccia) ed è stato fantastico condividere con loro questi momenti. Ma la gratificazione più grande è sapere che abbiamo franto 80 kg. Di olive. Mi sono divertita anche a vedere le nostre operatrici collaborare con noi, come una vera famiglia. Dopo che loro hanno portato le casse di olive al frantoio ci hanno fatto vedere sul telefonino il frutto del nostro lavoro scendere dal frantoio: l'olio era di un colore verde inteso. Siamo una vera forza se lo vogliamo, non dimenticherò mai questi giorni.



Uscita sulla neve

a cura di S. M. - operatore

La gita è stata fatta dai ragazzi della sede di Baciano, e il testo è di Sebastian Muscovich.

Oggi uscita sulla neve. Obiettivo monte Falco, 1658 metri. Tanta neve, sentieri battuti, niente vento, bel sole.

Partiamo carichi, pieni di voglia di arrivare in cima, di stare all'aria aperta, di vedere panorami belli da togliere il respiro, di divertirci e stare insieme.

Inizia la salita e cominciano le prime difficoltà. I più non hanno la giusta attrezzatura per arrivare in cima. Chi scivola, chi inciampa, chi cade, chi fatica il doppio, chi ha poco fiato, chi ha freddo. Ma per ognuno di noi che incontra una difficoltà un altro lo aiuta...una mano per rialzarsi, dei guanti per scaldarsi, una parola di incoraggiamento per fare un passo in più, una battuta per non pensare alla fatica, un sorriso per dire "capita a tutti di temere di non farcela".

E nel frattempo si ride, si scherza, si fa a pallate, ci si racconta e si sta insieme dimenticandoci per qualche ora come si chiama il problema che ci unisce, quanto dolore c'è nelle nostre storie, quanto è faticoso ogni giorno fare i conti col nostro passato e le scelte poco utili.

Qualcuno chiede che senso ha fare tutta questa fatica per arrivare in cima, "perché proprio lassù?". Chi ci guida ha esperienza e sa che per sognare a lungo dobbiamo guardare lontano e per fare questo dobbiamo salire più in alto possibile. A noi servono sogni importanti per coltivare la fiducia e la speranza di riuscire a cambiare.

E così, passo dopo passo, risata dopo risata, sospiro dopo sospiro arriviamo in cima, insieme.

Tornati alle auto ci salutiamo con sorrisi e abbracci, siamo stanchi ma soddisfatti perché al di là del monte scalato sentiamo che anche oggi abbiamo coltivato quel terreno su cui ognuno di noi può mettere radici e crescere, non più solo come nella morte ma vivo a se stesso e agli altri.

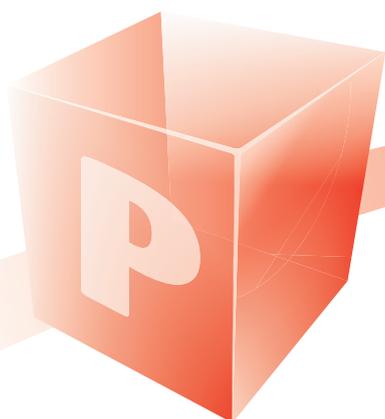
Oggi ci teniamo stretto questo.

Domani forse non ci sarà sole e farà più freddo, ma la nostra certezza è che saremo sempre insieme.



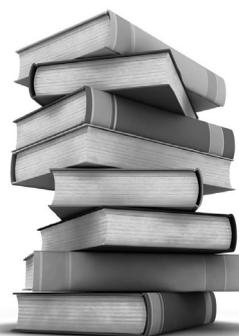
Baciano

notizie dal centro



PAGINA DELLO SCRITTORE PROFILI D'AUTORE

a cura di Gemma Mondanelli



Stella

Racconto di Gemma Mondanelli

In memoria di tutte le donne che in contesti di guerra hanno subito violenza

Donata si guardò allo specchio e si stropicciò gli occhi incredula, quasi a risvegliarsi da un sogno, si tirò giù la vestaglia smilza a coprire le gambe, poi lasciò che le lacrime che sembravano essersi seccate, prendessero a scendere copiose. Andò barcollante alla tinozza del piccolo bagno dove aveva raccolto un po' di acqua durante le poche ore di erogazione e si lavò con furia per cancellare non soltanto lo sporco dello stupro subito, ma neanche il ricordo di quello che era successo poco prima.

La città era stata liberata da pochi giorni, i soldati della quinta armata britannica erano entrati in città festosamente accolti, i partigiani erano saliti con le loro armi e le loro divise scomposte sui carri dei vincitori.

Anche Donata era scesa in strada festante, non più di tanto però. Era una donna sola e preferiva rimanere in disparte anche se dentro di lei il senso di sollievo era tanto. Erano stati anni di guerra impietosi e avevano segnato la vita di ognuno, con forza, come se quello che ciascuno aveva vissuto prima fosse un miraggio lontano. Ognuno si sentiva diverso e anche lei lo era. Aveva 36 anni ormai. Il marito dopo l'otto settembre del 1943 era fuggito dall'esercito e si era rifugiato da parenti in montagna. Ora forse sarebbe tornato. Donata aveva mandato la figlia adolescente dagli zii in una zona più sicura e lei era rimasta in città dove ancora aveva la madre e le sorelle. Aveva dei piccoli lavori da sarta da svolgere e nella piccola casa si sentiva al sicuro. Appena avvenuta la liberazione contava di fare ancora i lavori da sarta per i soldati alleati, che, mentre sfilavano, aveva guardato con occhio benevolo di madre. Essi avrebbero portato finalmente la pace, lei avrebbe potuto ricongiungersi alla sua famiglia e raccogliere cosa era rimasto della loro vita precedente e ricominciare...ricominciare.

Donata quella mattina aveva aperto la porta senza sospetto: era affaccendata in casa, canterellava pensando soprattutto a sua figlia, bella e brava che avrebbe senz'altro ripreso a studiare con profitto appena tornata e le avrebbe fatto leggere

■ con orgoglio di nuovo le cose che scriveva. Sarebbe diventata una scrittrice, pensava orgogliosa Donata.

Aprì la porta e... non ebbe paura. Due soldati le si pararono davanti e lei pensò che avessero qualcosa di buono da proporle, forse la riparazione di una divisa o forse una qualsiasi richiesta da figli a madre. Li fece entrare sorridente senza una parola perché non conosceva l'inglese. Uno dei due infatti, più teso e serio dell'altro le mostrò un grosso strappo nei pantaloni e a gesti le chiese di accomodarli. Donata acconsentì, lo fece passare nella cameretta e mentre l'altro soldato se ne andava andò a prendere la cesta da lavoro in cucina. Al suo ritorno inaspettatamente si ritrovò buttata sopra il letto con una mano a tapparle la bocca.

Donata non avrebbe mai pensato ad uno stupro, si divincolò, cerco di fuggire, ma tutto fu vano, si ritrovò a terra con la vestaglia strappata e bagnata, mentre il soldato infilatosi di nuovo i pantaloni della divisa fuggiva per le scale.

Lei dopo essersi un po' ripresa dalla violenza, dallo spavento, dalla sorpresa, ora era lì nel piccolo bagno per risvegliarsi da in incubo. Le venne in mente la carnagione un po' scura del soldato, i suoi occhi neri e penetranti e niente altro, l'incontro-scontro era stato repentino, un tornado passato sul suo corpo inerme di donna.

Col passare dei giorni Donata parve calmarsi, al ritorno del marito e della figlia decise di non fare parola dell'accaduto. Anch'essi erano troppo provati dalle vicende della guerra e sarebbe stato un colpo troppo forte per entrambi.

Così stette zitta e tra mille difficoltà materiali e psicologiche la vita ricominciò. Fino ai giorni in cui Donata si accorse di essere incinta, i tempi non tornavano con il ritorno del marito, fece e rifece i conti più volte, attese speranzosa che fosse un falso allarme, poi mettendosi una mano alla bocca per frenare un urlo di dolore, capì che ciò che era nel suo ventre era frutto dello stupro che aveva subito.

Ormai era tardi per confessare tutto al marito, andò da sua madre e la pregò di aiutarla. Cosa si poteva fare per interrompere la gravidanza? La madre suggerì decotti di prezzemolo, di stancarsi oltre misura, perché, nella sua ignoranza, pensava che il bambino si staccasse. Non c'era possibilità di abortire in modo legale ed entrambe non ebbero il coraggio di rivolgersi ad una mamma. Così, visto che i rimedi casalinghi furono inefficaci, Donata disperata pensò di buttarsi dalle mura della città, anche perché la gravidanza cominciava a farsi vedere e lei avrebbe dovuto comunicare il lieto, si fa per dire, evento al marito e ai parenti, sua figlia compresa.

Non riuscì neppure ad uccidersi, pensando soprattutto alla figlia adolescente e vulnerabile, ma, nonostante non fosse stata colpa sua, si vergognava troppo per raccontare cosa era successo veramente. Annunciò così con trepidazione e disperazione nascosta una normale gravidanza.

Il marito, la figlia e i parenti non sospettarono nulla e gioirono all'annuncio. Sembrò veramente un segno di rinascita, i due coniugi non erano più giovanissimi, il marito era un po' in là con gli anni, ma tutti accettarono con gioia questo regalo della vita. Ma era Donata che non lo accettava, nel suo piccolo cercava ancora di liberarsi dell'incomodo, non lo chiamava mai il bambino ed inoltre era

preoccupata che alla nascita si potesse vedere che non era figlio di suo marito. Ripensava agli occhi neri del ragazzo, alla pelle leggermente ambrata e temeva che non fosse europeo, ma indiano o marocchino, visto che tali soldati facevano parte delle truppe britanniche. Con mille difficoltà, scrupoli, ripensamenti, ansie giunse al termine della gravidanza.

Visse il parto con disperazione, avrebbe voluto soffocare il bambino all'uscita dal suo corpo, non collaborava nelle spinte, pregava che il cordone ombelicale lo strozzasse e che nascesse morto. Quando sentì vagire, il sudore dello sforzo si fece più copioso, il tremito la scosse. La levatrice in quel momento le accostò al petto un fagottino che urlava tutta la sua voglia di vivere.

Era nata Stella. Il nome lo aveva scelto Laura, l'altra figlia, contenta della piccola sorella che aveva i capelli neri, un visetto minuto con due grandi occhioni scuri. Era tutt'occhi, dicevano, ma per fortuna Donata, durante le ripetute ispezioni all'aspetto della figlia, non notava nulla di esotico. Stella somigliava a sua madre e aveva anche qualche piccola caratteristica della sorella. Il segreto poteva rimanere un segreto.

La bambina cresceva gracile, ma era vispa, intelligente, sensibile. Donata non riusciva ad amarla, si dedicava in maniera attenta, quasi maniacale, morbosa all'altra figlia, lasciando che Stella venisse accudita dalla sorella e dalle numerose zie e parenti che costituivano la famiglia. Spesso la rimproverava per i suoi capricci di bambina, giunse anche a picchiarla per qualche sciocchezza e un giorno, quando la bambina era più grandicella, le gettò contro una parola di quelle che lasciano il segno: "Bastarda!". Stella non capì il significato della parola, e in seguito pensò che fosse stato uno sfogo del nervosismo di sua madre. Si rifugiava così nell'affetto di chi le voleva bene davvero, amava sua madre, ma aveva paura dei suoi scatti di collera verso di lei, si convinse che Donata non l'amava, per una ragione a lei ignota e questo senso di abbandono le pesava. Crebbe così fra affetti profondi e l'avversione viscerale che sentiva provenire dalla madre, a volte si colpevolizzava per spiegarsi la durezza di lei, a volte piangeva silenziosa e una volta nella sua drammaticità di bambina nascose un coltello sotto il cuscino sperando di avere la forza di uccidersi. Non l'ebbe. Con mille difficoltà continuò a vivere in apparente normalità, anche se la madre non la valorizzava e non la sosteneva mai. La sgridava sempre e faceva ricadere su di lei tutta l'angoscia e la colpa di uno stupro mai cancellato dal suo corpo.

Stella visse la sua vita, con fatica, con impegno, riuscendo a raggiungere in tal modo le mete che aveva sperato. Si occupò anche della madre anziana e ormai inabile che, nonostante sentisse un sentimento di gratitudine per le sue cure, era sempre distaccata con lei, quasi invidiosa di ciò che quella figlia non voluta era riuscita ad ottenere. La guardava con dolorosa sorpresa quando la vedeva bella e realizzata e non si rendeva conto che Stella sentiva risuonare ancora nel cuore quella parola 'bastarda' che lei le aveva scagliato addosso e che aveva sempre sofferto e soffriva per la freddezza con cui l'aveva allevata.

Stella non seppe mai di essere nata da uno stupro, sua madre nell'ultimo giorno della sua vita la volle accanto e guardandola per la prima volta con quell'affetto che le aveva sempre negato, in maniera brusca, quasi vergognandosi di non averla mai accettata, senza chiamarla per nome, le disse: " Te...perdonami!".

Il Centro dove



www.csaarezzoonlus.it

AREZZO

Sede Amministrativa

via Teofilo Torri, 42 - tel. 0575 302038 - fax 0575 324710

Programmi residenziali: Pedagogici - Terapeutici - Specialistici

Loc. Petrognano - tel. 0575 362285

Loc. Baciano - tel. 0575 420916

GROSSETO

Programmi residenziali: Pedagogici - Terapeutici - Specialistici

via della Steccaia Loc. S. Martino - tel. e fax 0564 411386

CITTA' DI CASTELLO

Programmi residenziali e semiresidenziali: Diagnostici - Terapeutici - Specialistici

via Pomerio S. Girolamo, 2 - tel. 075 8520390

Loc. S. Maria del Popolo - via Cortonese, 2 - tel. 075 8554627

ABBADIA SAN SALVATORE

Programmi residenziali: Terapeutico

Loc. Podere Nardelli - tel. 0577 776185 - Fax 0577 779855

Info
Info
Info



Spedite le vostre lettere a:

Redazione di
ESSERE c/o Centro di
Solidarietà di Arezzo
via Teofilo Torri, 42
52100 Arezzo



Spedite le vostre e-mail a:

info@csaarezzoonlus.it
mbartwork@libero.it

